

COMUNITÀ

L'analisi

Sei domande sull'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

Con conseguente perdita di ricchezza e posti di lavoro nella maggior parte dei Paesi membri. Gli squilibri tra gli Stati membri sono cresciuti con un preoccupante aumento delle disuguaglianze sia tra i vari Paesi, che tra i loro cittadini. La Germania beneficia maggiormente della situazione per i tassi di interesse molto vantaggiosi per le imprese tedesche e per il tasso di cambio che, se deperato dal peso dei Paesi più deboli sarebbe molto più alto a causa del surplus commerciale di cui gode (oltre 250 miliardi di euro).

Le preoccupazioni espresse recentemente da Draghi a questo riguardo sia per il tasso di cambio che per il tasso di inflazione sono significative. In questo contesto, in vista delle imminenti elezioni del Parlamento europeo si pongono alcune questioni di fondo, che le forze politiche in campo non possono ignorare.

1) La crisi ha avvicinato i cittadini all'Europa? Certamente no, anzi ha accentuato i nazionalismi e i movimenti euroscettici. Le decisioni in sede dell'Unione si assumono ormai con il metodo intergovernativo. Il ruolo della Commissione è stato radicalmente ridimensionato, il Parlamento europeo finisce per rispecchiare le tendenze prevalenti nei parlamenti nazionali. Il deficit di democrazia è terribilmente aumentato. I mercati hanno imposto le scelte alla politica e non viceversa. I cittadini europei non si sentono più rassicurati dalle istituzioni di Bruxelles, preferiscono affidare i propri destini alla sovranità nazionale. Né tantomeno l'Europa ha dato segnali rassicuranti in materia di politica estera, dove, al contrario, le divisioni sulle scelte fondamentali sono apparse palesi (Iraq, Siria, Libia Ucraina etc). Non solo ma i Paesi dell'Unione non sono stati in grado di mostrarsi solidali, nemmeno sul dramma dell'emigrazione e nella difesa di quella che è sostanzialmente la vera frontiera esterna dell'Unione.

2) Quali risultati daranno le prossime elezioni del Parlamento europeo? La componente euroscettica sarà molto forte. In alcuni Paesi i movimenti populistici saliranno al primo o al secondo posto, in Gran Bretagna, Francia, Italia, Olanda. Alternative fuer Deutschland entrerà nel Parlamento, si affermerà il movimento dei veri finlandesi e di analoghi movimenti scandinavi. Il risultato elettorale po-

trebbe essere uno shock salutare per cambiare direzione di marcia, ma è probabile invece che le forze tradizionali del parlamento europeo (popolari, socialisti, liberali) si chiudano a riccio per difendere l'esistente e per ripartirsi i posti di comando dell'Ue, accentuando così la crisi di fiducia nell'Unione.

3) Si possono cambiare le politiche dell'Unione? È una necessità imperativa se non si vuole che il progetto europeo fallisca, ma difficilmente il percorso di cambiamento appare realizzabile, dato il clima di diffidenza che si è instaurato tra Paesi del Nord e Paesi del Sud.

4) La presidenza italiana può giocare un ruolo? Molto limitato. Il semestre italiano sarà un semestre bianco, caratterizzato dalla ricerca di un accordo per le più alte cariche dell'Unione. La nuova commissione non entrerà in carica prima di novembre e l'unico organo decisionale sarà il Consiglio europeo in un contesto sempre più intergovernativo.

5) Si può rilanciare il processo di integrazione? In questa fase appare assai difficile: manca visione e leadership. Solo la Germania potrebbe avere la capacità di rilanciare il proget-

...
È cresciuta l'ostilità verso l'Unione, le politiche di austerità hanno avuto costi sociali altissimi

Maramotti



leno razzista che ha prodotto quelle frasi resta in circolo. Si nasconde ma non scompare. Non è nuovo razzismo, è quello di sempre. Non è la reazione comprensibile ai tanti sbarchi, non è l'insofferenza per episodi di criminalità che hanno al centro gli stranieri. È qualcosa di diverso, di più profondo. Non va sottovalutato: sta in agguato, quel veleno, dietro frasi buttate lì su un autobus, per la strada, a tavola la sera. È la filigrana infetta di certi ragionamenti che sembrano di buon senso: loro sono troppi, noi siamo un paese in difficoltà, gli italiani non hanno lavoro, non possiamo dare lavoro a loro. Dice uno di quei volantini: «sporcate e rovinare tutto». In Svezia come in Francia questo «razzismo di buon senso» è diventato politica a tutti gli effetti. Meno estremista e marginale di quanto saremmo abituati a pensare. Si tratta di leader e di partiti che crescono nei sondaggi, e che saranno tra i protagonisti delle prossime elezioni europee.

In Italia ci siamo auto-rassicurati pensando che certi slogan fossero da rubricare, fin dagli anni Novanta, come gli eccessi verbali e perfino folkloristici di una minoranza, di uno come Bossi, dei leghisti più radicali. Non è più così, o forse già non era così. Il veleno si è sparso, ha avuto presa anche nei terreni che sembravano meno fertili. Ha attecchito, diventando qualcosa di più e di peggio che il luogo comune o lo stereotipo con cui di solito si racconta l'«altro». Come osservavo su questo giornale qualche mese fa, quando si prova a parlare degli «altri», gli ostacoli sono infiniti. Si inciampa anche senza volerlo, senza farci caso. Si dice «africani», per esempio, dimenticando che l'Africa è un continente. E anche quando si prova ad aprire un discorso con le migliori e più generose intenzioni, si rischia di cadere con tutte le scarpe nello stereotipo. I romanzetti italiani degli ultimi decenni, notavo, sono affollati di stranieri, diciamo pure di «immigrati», ma è raro che siano protagonisti: fanno parte del paesaggio, piuttosto. E accade, anche o soprattutto nei noir, che indossino i panni di delinquenti.

to comunitario, ma dovrebbe spiegare alla propria opinione pubblica che i propri interessi sono in gioco e che per salvare l'Euro e il futuro dell'Europa occorre un maggiore impegno finanziario, un bilancio sostanzioso, la mutualizzazione del debito, il lancio degli eurobond e misure analoghe

6) Quale il ruolo del Parlamento europeo? Il Parlamento europeo dovrebbe prendere l'iniziativa per lanciare un'iniziativa costituente che riaccenda l'immaginario dei cittadini europei, ma probabilmente sarà fortemente condizionato dalle formazioni euroscettiche al suo interno. L'euroscetticismo non si batte in questa fase con l'euroretorica, ma mettendo sul tavolo proposte concrete per crescita e occupazione. La prima grande riforma istituzionale della comunità europea fu preceduta dal lancio del mercato interno, un obiettivo condiviso da tutti che rappresentava aumento di posti di lavoro crescita del Pil e degli scambi per tutti gli stati membri. Analogamente accadde per il trattato di Maastricht, nato per consentire l'allargamento a Est e a Sud, ma nel presupposto della crescita, del completamento del mercato unico, del lancio dell'Unione monetaria.

L'Europa di oggi non riesce a prospettare nulla di analogo. Solo il pareggio del bilancio, riduzioni delle spese, dichiarazioni vaghe sull'occupazione. Una ricetta che ha mostrato i suoi limiti e che rischia di mettere a repentaglio il futuro dell'Unione.

Il commento

Il veleno del razzismo



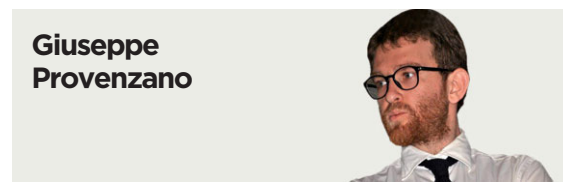
SEGUE DALLA PRIMA

Quasi in coincidenza con le notizie di morte arrivate per l'ennesima volta dalle nostre coste. Non c'è nessuna retorica anti-razzista da alimentare. Stiamo ai fatti. C'è un uomo, da qualche parte, o più uomini, che ci vivono accanto, siedono sul tram vicino a noi, sono vicini di casa, colleghi. Aprono il computer, o magari vanno in un internet point, e su un file di word, con un carattere tipo Arial, corpo 20, scrivono parole come queste: sporchi, schifosi, bastardi, cinesi di merda, vi ammazzeremo tutti. È uno sfogo? Una provocazione? Un intento? Il punto non è questo. Qualcuno legge con distrazione, qualcuno calpesta i fogli, qualcuno pensa che i toni siano un po' eccessivi ma la sostanza, tutto sommato, no. Poi c'è qualcuno che si indigna. Allora le fotografie dei volantini vengono riprese nella Rete, poste sui social network, riprese dai giornali.

L'onda da attenzione si spegne, ma il ve-

La polemica

Sul caso Genovese il Pd ha sbagliato



SEGUE DALLA PRIMA

Non serviva il pronunciamento di un giudice - che nel merito ancora non c'è, sarà bene ricordarlo - se non per la richiesta di autorizzazione alla custodia cautelare in carcere (misura spesso abusata, com'è noto, nel nostro Paese: che funge ormai da processo mediatico sommario invece di quello giusto che, specialmente per reati come la corruzione, finisce generalmente in prescrizione). Bastava - cioè, purtroppo non è bastato - il giudizio politico su un uomo che per cultura e costume, per modalità di raccolta e mantenimento del consenso, conflitti di interesse ed esercizio della funzione dirigente ed elettiva, era quanto di più lontano da come molti immaginavano e immaginano il Pd. Non è solo una valutazione etico-politica, attenzione. È che figure del genere, specie al Sud ma non solo, forti di un consenso personale da far valere all'interno del partito, recano un danno maggiore sul piano del consenso generale, del cosiddetto voto di opinione.

Avessimo discusso veramente di cosa dovrebbe essere il Pd (e l'Italia) e di chi dovrebbe rappresentarlo, avremmo magari scoperto che uomini politici come Genovese forse sono «estranei» alle sue ispirazioni, o almeno incompatibili con ruoli di leadership e candidature in Parlamento. Ricordo un illustrissimo esponente del Pd nazionale, per decenni campione indiscusso di intransigente legalità, spiegare appassionatamente a noi riluttanti «fondatori» le ragioni per cui in Sicilia Franco Genovese sarebbe stata la guida giusta.

Negli anni, e sette non sono pochi, tutti hanno potuto farsi un'idea. C'era chi continuava ad avversare una concezione della politica à la Genovese e chi - uomini di tutte le correnti, persino ora con importanti incarichi - con lui faceva cordata interna o considerava il suo consenso imprescindibile in ogni passaggio politico. È dal tempo degli scandali della formazione professionale che si sarebbe dovuta aprire una riflessione forse seria sul partito e su come è possibile che suoi pezzi siano coinvolti in sistemi criminogeni come quello. Invece, niente. E ora siamo al «chi sbaglia, paga» e «la responsabilità penale è personale».

Solo che questo non è politica, è ovvietà, talvolta ipocrita e meschina. Prima non ci dovrebbe essere la politica? Bastava, ma soprattutto serviva, se non un giudizio politico, almeno farsi un giro a Messina, prima di lasciar partecipare Genovese alle «parlamentarie» e poi metterlo in lista (per l'esclusione di altri sono valse ragioni di opportunità). Il Pd gli consentì allora una prova di forza spudorata (ventimila voti alle primarie), abbastanza inutile se si pensa che negli stessi mesi, se non per le stesse capovolte ragioni, maturava il disastro del partito nel voto amministrativo in città.

La questione morale era una grande questione politica, molto prima della richiesta di autorizzazione a procedere. Finite le premesse (con lo spazio eccessivo che pure serve a prendere le contromisure ai tempi che corrono), mi pare che quanto accaduto alla Camera resti un grave vulnus democratico. E non per il fatto che si è votato a favore dell'autorizzazione, ma per le modalità con cui si è arrivati a quel voto, per la tempistica scelta, il comando dall'alto a mezzo stampa e il voto palese rivendicato per la pressione e lo sciaccallaggio del M5S.

Probabilmente i parlamentari non potevano fare diversamente, non vi era traccia di «*fumus persecutionis*». Però noi questo non possiamo saperlo, perché tra le miserabili risultanze del dibattito non vi è stata traccia di una discussione libera e accurata sulla questione. E davvero qualcuno, sotto elezioni, col clima che monta da Milano in giù, ne avrebbe potuto discutere serenamente?

Il Parlamento dovrebbe cambiare le leggi (specie se non funzionano visto che i livelli di corruzione nel nostro Paese sono tanto alti), «non di farle applicare». È un altro mestiere, forse un po' più difficile della caccia al ladro. In un'aula parlamentare la traduzione de «la legge uguale per tutti» non può essere «in galera oggi stesso», e «i mettiamo la faccia». Il clima, forse appena un po' mitigato, resta quello inferocito di sempre. Certo, serviva una mossa per scansarsi dagli schizzi di fango. La mossa c'è stata, ma le regole del gioco restano quelle fissate da altri. Della libertà di un uomo, qualunque uomo esso sia, si fa carne da campagna elettorale. Solo che questo può ancora scandalizzare qualche democratico, lo stesso che potrebbe rabbrivire sapendo che l'esito del proprio voto palese è rappresentato dal ghigno indecente di un deputato grillino che fa il gesto delle manette. Ma ora basta, c'è «la campagna elettorale. Bisogna arginare l'onda populistica e antipolitica. Sì, forza. A patto di non scoprire, con un certo raccapriccio, che nell'onda ci stiamo già nuotando, persino troppo bene.